

La solitudine del telefonista - Francesco Maria Pezzulli

L'alienazione nel call center ti accompagna per tutta la giornata, insieme al rumore degli operatori amplificato nella sala, perché se sei un operatore outbound devi parlare ad alta voce, sicuro di te, speranzoso di importi con chi è all'altro capo del telefono, che se non ti manda subito a quel paese è un potenziale cliente, uno al quale puoi vendere, uno che potrebbe incrementare il tuo magro compenso di operatore. L'alienazione è insidiosa anche quando hai lasciato il posto di lavoro, continua imperterrita la sua azione di disturbo anche quando si è fuori dalla sala, a casa, dovunque, anche se non hai più quelle maledette cuffiette addosso. L'alienazione la senti come un disagio continuo, a volte crescente, che colpisce il tuo corpo e la tua esistenza con la pervicacia della goccia cinese. Rachele è una studentessa di scienze del servizio sociale che ha cominciato per caso a lavorare nei call center. Era in cerca di lavoro ed ha superato le selezioni. Adesso, a tre anni di distanza, è assunta come inbound (assistenza) ma ha anche una buona esperienza nel lavoro di vendita (outbound). Si tratta di una buona esperienza dal momento che parliamo di un'operatrice portata per il lavoro relazionale e comunicativo, che settimanalmente riusciva a chiudere mediamente il doppio dei contratti dei suoi colleghi. Come dice lei stessa: «Nella gestione della telefonata ero vincente perché vendevo, vendevo tanto. Il responsabile dell'azienda mi ha pregato di rimanere, ma poi non ce l'ho fatta». Dopo le selezioni Rachele ha fatto sei mesi di formazione o, meglio, un mese di formazione vera e propria e cinque mesi di lavoro pagato con i soldi regionali per la formazione. Ma un mese può anche bastare perché le "abilità" richieste (per quanto ostinatamente sottolineate nei corsi di formazione e formalizzate in linguaggi standard e in "script" da seguire pedissequamente) derivano dalle esperienze di vita dei singoli operatori, dal fatto di conoscere e saper fare "il gioco delle parti": «Nel momento in cui ti capita il cliente difficile, o anche solo un po' così... allora devi essere, non è più la preparazione che hai, sicuramente una buona preparazione ti aiuta, però se ci sai giocare, sai essere un po' diplomatico il cliente lo chiudi anche contento... ti insegnano a fare la gestione della telefonata, quindi io che sono un po' più scaltra, un po' più furba, un po' più diplomatica, un po' più col saper fare allora riesco a fare una buona gestione della telefonata». Di queste qualità, di questo saper fare e saper giocare, si nutre un call center, che è organizzato per appropriarsi e valorizzare capitalisticamente questi saperi col minor grado di conflitto possibile. A tal fine è messa in piedi una macchina organizzativa totalizzante, nella quale gli operatori (e le loro qualità intrinseche) sono imbrigliati in piattaforme informatiche ed in spazi dove si esercita una consistente attività ideologica, che inizia nei corsi di formazione e prosegue quotidianamente sul posto di lavoro (controllo dei team leader, riunioni con responsabili, eccetera). In questo senso, il call center ha una fisionomia particolare, fa convivere la vecchia catena taylorista (oggi informatica) con il "grande fratello" della comunicazione: il corpo e la mente sono completamente coinvolti nell'organizzazione d'impresa, la quale detta i tempi e i modi della prestazione lavorativa e diffonde la novella del "bravo operatore" che, competitivo e vincente, potrà raggiungere, se lo vorrà, «favolose performance e quindi valorosi obiettivi di vendita e guadagno». L'organizzazione del call center, in altri termini, non è volta solo al controllo degli operatori ma mira direttamente alla "produzione" degli stessi. Le pratiche attraverso le quali ciò avviene sono ambigue e contraddittorie, eppure sono spesso efficaci nel "modellare" le condotte, nell'inculcare "valori che orientano comportamenti". Non è un caso che molti degli operatori outbound incontrati nell'ambito dell'inchiesta sulla precarietà e il comune in Calabria, pur riconoscendo le mille assurdità aziendali nelle quali sono immersi; pur criticando a volte le tecniche di controllo e l'organizzazione del lavoro in generale; pur denigrando aspetti dell'ideologia ufficiale che viene loro propinata, non pare che riescano ad opporre una significativa resistenza: la paura di perdere il lavoro, in un contesto dove la valutazione delle performance e dei diversi stati soggettivi è continua, favorisce la plasticità dei soggetti dinanzi agli strumenti aziendali di assoggettamento. Il medico del lavoro Michele Piccardo ha partecipato ad una importante ricerca sullo "stress correlato" nei call center liguri. Questo, in sintesi, un suo commento: «Gli operatori di call center vengono da un mondo moderno e tecnologico dove le persone continuano ad ammalarsi di lavoro. Per evitare o almeno ridurre questi danni probabilmente sarebbe sufficiente far sì che sia il lavoratore a governare e utilizzare la tecnologia invece del contrario». Effettivamente è un lavoro che avviene in stabilimenti dove la tecnologia governa e utilizza gli operatori. Tale governo e utilizzo è fortemente alienante perché deve intervenire sulla mente e sul corpo (dove può lasciare segni indelebili): da quando sei "loggato", ossia da quando entri in sala e ti siedi alla postazione di lavoro, ti devi attenere completamente ai dettami aziendali e, a tal scopo, sei costantemente controllato e valutato. Dopo qualche mese ci si può trovare emotivamente esausti, in uno stato di burnout. Burnout vuol dire «non farcela più», «consumarsi», secondo la traduzione letterale, «esaurirsi» e «scoppiare» secondo quella figurativa. Lo stato di burnout è esemplificativo di quell'ammalarsi al lavoro di cui parla Piccardo, è una condizione di insoddisfazione e irritazione quotidiana, di prostrazione e svuotamento, di delusione ed impotenza. Il burnout è apatia, insoddisfazione e infelicità lavorativa: è figlio dello stress vissuto dagli operatori che si affaticano a mantenere il controllo. Così Rachele continua il suo racconto, motivando l'abbandono del call center nonostante lei fosse "vincente": «Non ce l'ho fatta perché è un lavoro che mi porta proprio finita mentalmente, che mi logora dentro... mi rendo conto che quando finisco di lavorare inizio ad avere momenti di devianza che non gestisco più. Mi innervosisco per nulla, soprattutto se mi squilla il telefono... e allora anche se sono portata è un lavoro che non mi piace fare». Più volte, nell'incontro d'inchiesta che l'ha vista protagonista, Rachele ha detto che nel call center «ci si sente come l'ultimo giorno di scuola, tutti svogliati, demotivati... è un'emozione che ci fa sentire come se ci avessero messo fuori posto, ed è così». Più avanti chiarisce la natura di tali emozioni: «Dopo un po' lo stato d'animo cambia, oggi lo reprimi questo stato d'ansia, domani lo reprimi, dopodomani esci pazzo! Uno per logorarsi non è che deve lavorare sotto la pioggia oppure deve tagliare qualcosa, uno si logora anche così». L'alienazione non è soltanto il risultato del processo di sfruttamento delle qualità sociali degli operatori, ma è anche combustibile che favorisce la cattura (e valorizzazione) di tali qualità e che aiuta, in tal senso, la riproduzione dell'intero processo lavorativo. Dal punto di vista degli operatori l'alienazione è una cappa che offusca e riempie, uno stato d'animo negativo che ti accompagna anche quando non sei loggato, per tutto il

giorno! La storia di Rachele, come quella di molti altri, sono state discusse negli incontri d'inchiesta, ai quali hanno partecipato anche diversi operatori che non sono diventati inbound, ma hanno scelto la "fuga dal call center" «per non restare intrappolati in un lavoro che ti logora». Per autodefinizione si sono "liberati", hanno eliminato la cappa in questo modo, abbandonando il lavoro. Nonostante le ristrettezze economiche, e il forzoso ricorso al cosiddetto welfare familiare, dicono convinte che «viviamo molto meglio oggi, abbiamo problemi economici ma stiamo meglio dentro di noi, prima non ce ne rendavamo conto ma vivevamo peggio, era diventato un circolo vizioso nel quale eravamo rimaste incastrate, eravamo ad un passo dall'esaurimento». Dinanzi all'incubo di rimanere schiacciati si scappa, magari con una sosta dal sindacato, prima d'allora perfetto sconosciuto, o da qualche avvocato nella speranza di racimolare una parte di maltolto. Il lavoro outbound è generatore di malessere psico-fisico. Chi si trova nelle situazioni appena descritte tenta di sottrarsi (ancora individualmente o in piccoli gruppetti) al dominio alienante dell'organizzazione d'impresa. In una situazione retributiva come quella calabrese, questo avviene quando la lucidità degli operatori ha il sopravvento sul frastuono dei messaggi aziendali, quando - come affermano Fumagalli e Morini nel loro ottimo Homo Precarius (Millepiani, 37) - iniziano a rendersi conto della propria alienazione.

Una ricerca militante per svelare il rebus del lavoro - Claudio Cavallari

«Genealogia significa sviluppare l'analisi a partire da un problema che si pone nel presente». Così, in un'intervista rilasciata nel 1984, Foucault tornava a chiarire l'intento, eminentemente politico, del proprio modo di lavorare in totale immersione nel tormentato mare della storia. Nessun interesse intrinsecamente filologico. Nessuna sorta di manierismo storiografico. Una genealogia non serve a riavvolgere il filo continuo delle identità nel fluire del tempo; sovvertire il presente è la sua vocazione politica. Letto in quest'ottica, il titolo dell'ultimo libro edito per la collana di UniNomade di ombre corte - Genealogie del futuro, a cura di Gigi Roggero e Adelino Zanini, euro 14 - getta luce immediatamente sul terreno strategico del suo scopo, proiettando, tuttavia, un cono d'ombra che soltanto la lettura del testo analiticamente dissipa. Cosa significa sovvertire il presente ricostruendo genealogie del futuro? **Autoformazione militante.** È stentorea la formula con cui i curatori aprono l'introduzione al volume. Essa dischiude lo spazio al cui interno la soluzione di un simile nodo acquista, pagina dopo pagina, la propria fisionomia: «formazione militante». Posta in gioco alta, complessa, necessaria. Soprattutto se si considera il suo essere situata, al tempo stesso, come orizzonte tendenziale cui il libro mira e come ciò che, preziosamente, esso realizza. Il gioco di temporalità che già nel titolo del volume spiazza e tiene in sospenso, stabilisce le coordinate del programma politico che sostiene l'impianto del testo: conoscere il passato per comprendere l'oggi; sovvertire l'oggi per rendere possibile il domani. Occorre, in altre parole, divenire consapevoli dei luoghi, delle narrazioni, delle storie di soggettività e conflitto di un passato recente che, ancora, organizza le forme concettuali del nostro pensare la militanza comunista. Genealogie del futuro è questo fondamentale esercizio critico del pensiero. Vi si raccolgono le sette lezioni che lo scorso anno hanno dato vita alla prima esperienza del progetto Commonware. Si tratta di un corso di autoformazione, il cui nome rappresenta la trasfigurazione ironica dei pacchetti didattici delle aziende universitarie, i cosiddetti courseware. Una formazione militante che, tuttavia, non si rivolge solamente ad un pubblico di studenti, ma che apre le porte a tutte le realtà di movimento e a tutte le figure che oggi costellano il variegato panorama del lavoro vivo, nelle contemporanee trasformazioni dello sfruttamento capitalistico. Nell'introduzione al volume i curatori fissano un punto di fondamentale rilevanza: il sapere è oggi in crisi perché ad essere in crisi è il rapporto sociale al cui interno esso si produce. Tale è il motivo per cui a dover essere riattivata è in primo luogo la funzione critica di un sapere in grado di mobilitare processi conflittuali, dentro e contro la crisi dei rapporti di produzione capitalistici. Il primo ciclo delle lezioni di Commonware - denominato Da Marx all'operaismo - intende riflettere precisamente tale specifica esigenza che si riassume nella volontà di interpretare la critica dei saperi, innanzitutto, come una critica dell'economia politica della conoscenza. Obiettivo che, tuttavia, non si persegue schiacciando la portata di tutta la lezione marxiana sull'interpretazione operaista, quanto piuttosto mettendo entrambe alla prova di un presente che richiede l'attivazione di dispositivi teorici in grado di intersecarlo all'altezza delle sue problematichità. Ecco allora che, attraversando i temi posti dalle più fertili riflessioni dell'operaismo italiano, gli autori delle lezioni riattivano alcuni fondamentali concetti del pensiero di Marx, declinandone il potenziale critico dentro alle metamorfosi del contemporaneo. Come illustrato lucidamente dalla relazione di Sandro Chignola, tali trasformazioni congiunturali fanno capo principalmente a processi di ridefinizione e riarticolazione dello Stato, inteso, al tempo stesso, come quadro organizzativo dei rapporti produttivi e delle filiere del comando capitalistici. Utilizzando la formula foucaultiana di «governamentalizzazione» dello Stato, Chignola non elabora soltanto la mappatura puntuale di una nuova geografia del potere - in cui lo Stato si trova persistentemente ecceduto da sistemi di governance e da flussi di capitale deterritorializzati -, ma mostra come siano le insorgenze dei governati, collocandosi sempre al di là della capacità di captazione del potere, a costringerlo a riconfigurarsi, nell'incessante tentativo di governare l'ingovernabile. **Il confronto con il presente.** In un simile contesto, un programma di formazione militante non può evitare di tornare a confrontarsi produttivamente con le categorie di composizione tecnica e politica di classe (se ne occupano le lezioni di Toni Negri e Sergio Bologna). È infatti di fondamentale importanza riconcettualizzare oggi quello che una celebre formula di Negri definiva, sul finire degli anni Settanta, come il passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale. Comprendere come i meccanismi di sussunzione reale della cooperazione sociale estendano le proprie ramificazioni ben oltre il sistema della fabbrica, ben oltre il luogo di lavoro, nelle sfere della riproduzione, nel tempo libero e negli affetti, diviene fondamentale per organizzare, in forme militanti, una politica dei governati. Genealogie del futuro ci spinge dunque ad analizzare in profondità la stretta connessione che coniuga le nuove forme di valorizzazione del capitale - dallo sfruttamento del lavoro cognitivo a quello del lavoro femminile nell'ambito della riproduzione (versante, quest'ultimo efficacemente sviluppato da Alisa Del Re) - con l'imbrigliamento materiale della soggettività politica delle moltitudini sfruttate. Come spiega Christian Marazzi nella sua relazione su Moneta e capitale finanziario, la nostra contemporaneità è sempre più caratterizzata dalla capacità strategica del capitale di captare il valore fuori dai processi direttamente produttivi. Cooperazione, linguaggio, sapere,

relazione, divengono, pertanto, i pozzi senza fondo di una nuova accumulazione che segnala il progressivo divenire rendita del profitto, la realizzazione, cioè, di un plusvalore assoluto, ricavato dallo sfruttamento di un lavoro non pagato. Lo sforzo di penetrare sempre più a fondo nell'ordine di tali meccanismi sussuntivi necessita quindi di essere accompagnato da un movimento ricompositivo su scala politica. Non a caso la lezione di Federico Chicchi e Salvatore Cominu che chiude il volume è dedicata alla descrizione degli strumenti, valorizzati dall'esperienza operaista, dell'inchiesta e della conricerca. In essi infatti si legano, in un'unica pratica militante, il momento conoscitivo e quello dell'intervento politico. Sovvertire la nostra attualità significa allora sottrarre la cooperazione del lavoro vivo ai meccanismi del proprio assoggettamento, al fine di giocarla creativamente in una nuova conflittualità, teorica e pratica, in grado di leggere ed interpretare solidamente le trasformazioni del capitalismo contemporaneo.

Claustrofobia da condominio - Graziano Dell'Anna

Incentrato sul voyeurismo alla base di tanta letteratura, il film Nella casa di François Ozon, di recente uscita nelle sale italiane, si conclude col docente Germain Germain e l'allievo e aspirante scrittore Claude Garcia seduti su una panchina davanti a un palazzo e intenti a fantasticare sulle vite inscatolate nel condominio. La pellicola del regista francese rientra a pieno titolo in quel filone cinematografico inaugurato da Hitchcock con La finestra sul cortile e portato avanti da film come L'inquilino del terzo piano di Polanski, Delicatessen di Jeunet e Caro e Carnage dello stesso regista polacco, che tanto deve alla narrativa condominiale. Che ogni palazzo sia un mondo, una città in scala ridotta, era già chiaro ad alcuni autori dell'Ottocento, che avevano distolto lo sguardo dalle ambientazioni rustiche e dai panorami da grand tour per puntarlo sugli interni delle pensioni e dei primi alveari urbani. In Papà Goriot (1834) i maneggi di Rastignac e altri esemplari di umanità balzacchiana sono impensabili fuori dalla cornice della pensione di madame Vauquer. Ed è probabile che se non avesse abitato in affitto nel claustrofobico sottotetto di un palazzo, le cui scale lo costringevano a incrociare la padrona di casa residente al piano inferiore, il Raskol'nikov di Delitto e castigo (1866) non avrebbe mai ucciso la vecchia usuraia a colpi d'accetta. Allo stesso modo le peripezie lavorative e sentimentali di Octave Mouret avrebbero poca ragion d'essere senza il calderone residenziale di rue de Choiseul, di cui in Pot-Bouille (1882) Zola, tra i primi a sfruttare appieno il potenziale narrativo del palazzo, passa in rassegna appartamenti e inquilini con la puntigliosità di un amministratore condominiale. Man mano che il mondo si affolla e si urbanizza e l'avanzata delle città verticali fa indietreggiare i mari in tempesta di Conrad e le campagne in cui il conte Tolstoj ambientava le sue scene di caccia, anche lo spazio letterario si contrae. Le distese d'erba diventano strati di moquette. Le scene di guerra si convertono in liti sul pianerottolo. E il cannocchiale del nostromo è rimpiazzato dallo spioncino sulla porta dei dirimpettaii. **Palazzi affollati.** Ma se con Balzac, Dostoevskij e Zola il palazzo è ancora poco più che il nuovo habitat, il microcosmo sociale in cui i personaggi si aggirano in opere dall'impianto ottocentesco, nei decenni successivi la letteratura di palazzo ha uno scatto di reni evolutivo. Appartamenti e mezzanini rompono gli steccati della location realistica e iniziano a interagire più in profondità con trame e figure e col modo di raccontarli. La struttura del condominio si infiltra nelle gabbie narrative. Suggerisce e condiziona la forma romanzo, quando non diventa l'agente catalitico di poetiche moderniste o postmoderne. Ecco allora Cornell Woolrich adattare le caratteristiche dei nuovi agglomerati urbani allo statuto del genere noir. Il paradigma indiziario inaugurato da Delitto e castigo è alla base del suo La finestra sul cortile (1942), sul quale Alfred Hitchcock si avventurò con l'agilità predatoria di uno dei suoi uccelli per trarne l'ennesimo capolavoro filmico. In It Had to Be Murderer, titolo originale del racconto, i traffici del dirimpettaio spione, figura già presente in Zola e qui elevata a potenza dalla sua attività di fotoreporter, sono replicati nell'indagine sull'improvvisa scomparsa della moglie di una coppia di condòmini. Lo stesso paradigma - l'inchiesta sul furto di gioielli ai danni della vedova Menegazzi e sull'omicidio della condomina Balducci nel «palazzo degli ori» - è invece in Quer pasticciaccio brutto de via Merulana (1957) poco più che il pretesto, la molla romanzesca con cui Carlo Emilio Gadda dà slancio alla figura di Don Ciccio Ingravallo e a una baraonda narrativa di eventi e comparse. Ricerca investigativa, interazioni tra personaggi e lo stesso palazzo di via Merulana, prefigurato più di vent'anni prima dallo stabile milanese de L'incendio di via Keplero, sono per Gadda i fili indisciplinati dello gnommero, cioè il gomitolo, il caos barocco e inestricabile che secondo i canoni della sua poetica costituisce tanto la realtà quanto la lingua che la riedifica. Al gomitolo gaddiano George Perec oppone il puzzle. Meglio dell'arruffio linguistico è il rigore dell'elenco. Ed è così che in Vita, istruzioni per l'uso (1978) l'impalcatura romanzesca è consegnata alle forme di un inventario di condominio. Le vicende dei protagonisti sono narrate circolarmente a partire dagli interni e arredi del palazzo al civico 11 di Rue Simon-Crubellier, un «biquadrato» di dieci stanze per piano distribuite su dieci piani per un totale di cento camere. L'incastro dei destini individuali ricalca le geometrie dell'architettura condominiale e del puzzle, correlativo oggettivo del condominio e del romanzo stesso, che il protagonista Bartlebooth si ostina a scomporre e ricomporre. Negli stessi anni e nei successivi la narrativa di palazzo dà alcuni dei suoi frutti migliori impossessandosi del paradosso che fa da piedistallo a ogni moderno caseggiato: la sua contraddittoria e irriducibile combinazione di isolamento e anonimato da una parte e convivenza coatta dall'altra. Con una duttilità narrativa che finora solo l'ufficio burocratico aveva conosciuto, il condominio diventa il campo di ricognizione per scrittori intenti a esplorare le problematiche dell'alienazione contemporanea e dell'incerta esperienza del reale coi loro corollari tematici e stilistici: dalle picchiate negli strapiombi dell'inconscio alla miscela di familiare e ignoto che genera il perturbante, dalle possibilità di montaggio narrativo alla moltiplicazione e parcellizzazione dei punti di vista. È così che Roland Topor, ne L'inquilino del terzo piano, titolo originale Le locataire chimérique (1964), trasforma gli attriti della vita di palazzo in un surreale dramma psicologico. Alla sostituzione di inquilini, col subentro di Trelskoski nell'appartamento della suicida Choule, corrisponde un ribaltamento sempre più schizofrenico tra il piano della realtà e quello psichico finché il precipitare degli eventi porta il protagonista, e il lettore con lui, a perdere il contatto col mondo reale e a non sapere più chi è chi. **Set visionari.** Un'atmosfera simile, greve di ostilità e paranoia, si respira in Condominio (1975) di James G. Ballard. Qui il blackout di un quarto d'ora manda in tilt la recita delle convenienze sociali e fa ripiombare il dottor Laing

e tutta la media e alta borghesia che popola il grattacielo nelle tenebre dell'animalità. La visionarietà antropologica di Ballard, che ritroveremo anni dopo nella claustrofobica pièce condominiale *Il dio del massacro* (2006) di Yasmina Reza, sta lì a dirci che, scrostando con l'unghia la vernice tecnologica e borghese del palazzo moderno, rimaniamo i vecchi, eterni vicini di caverna. E se in *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (2006) di Amara Lakhous la moltiplicazione delle finestre sul cortile dà l'assist all'esplosione polifonica dei narratori e al melting-pot dei personaggi con l'assunzione del condominio a specchio dell'attuale società multietnica, *I malcontenti* (2010) di Paolo Nori compie un'operazione di segno opposto. Il gomito gaddiano è qui assottigliato fino alla resa in filigrana. La storia di Giovanni e Nina affiora attraverso scorci, frasi orecchiate, reticenze e ipotesi con la frammentaria fugacità di una serie di incontri sul pianerottolo. In *Un certo senso* (2007) di Francesco Fagioli un guasto alle condutture - l'incidente domestico che, alla stregua del gesto violento, fa saltare il tappo della quiete condominiale è già più che un topos letterario - dà il la a un eccentrico romanzo epistolare. Il formalismo e il gergo avvocatesco della lettera di protesta sono presto sgomitati via dal tono confessionale e da un vocabolario manierista. L'epistola a tema è scassinata dal flusso delle digressioni. E ancora una volta il Super Io del condominio non riesce a fare da coperchio alla pentola in ebollizione dell'Es individuale. **Stravaganti esistenze.** Ma chi tra gli altri autori condominiali ha osato di più in termini di eclettismo è senza dubbio il fumettista Chris Ware. Composto da quattordici elementi che variano per formato e dimensioni - dalla riproduzione del condominio in stile «gioco da tavolo» al diario, dal giornale alle vignette miniaturizzate - il multiforme grafic novel *Buindilg Stories* (2012) incorpora rigore euclideo e caos combinatorio, prospettive multiple, link narrativi. I protagonisti dei tre racconti che s'incrociano in un palazzo di Chicago sono una donna con una gamba amputata, la vecchia padrona di casa smemorata e una coppia di giovani. La varietà compositiva dell'opera, che simula la struttura composita del condominio stesso, consente al lettore di decidere il come e il quando, stabilire le connessioni, scegliere la porta d'ingresso e quella di uscita di una storia. Che il palazzo della narrativa condominiale abbia raggiunto quella che Ballard chiama la «massa critica», il momento in cui ogni spazio è abitato, la struttura è piena e ogni possibilità tematica e stilistica sia stata occupata? Poco probabile. Per cui non resta che sporgersi dalla finestra sul cortile o incollare un orecchio alla porta della letteratura, nell'attesa che arrivi il prossimo inquilino.

Esiste sempre qualcuno in basso, in alto, ai lati

«In ogni momento, quando era nel suo appartamento, era consapevole del fatto che esisteva qualcuno in alto, qualcuno in basso, e qualcun altro ai lati. Se fosse riuscito a dimenticarsene ci avrebbero pensato loro a ricordarglielo», Roland Topor («L'inquilino del terzo piano», trad. di P. Lagorio, Feltrinelli). «Vivere in un grattacielo richiedeva un tipo particolare di comportamento: acquiescente, controllato, forse anche un po' folle. Qui uno psicotico starebbe benissimo, rifletteva Wilder» (James G. Ballard, «Il condominio», trad. di G. Gandini, Bompiani).

Il sogno americano della colonia francese - Cristina Piccino

MARSIGLIA - *Let Us Persevere in What We Have*, la frase presa dal Beckett di *Aspettando Godot*, dà il titolo al nuovo film di Ben Russell, realizzato insieme a Ben Rivers con cui sta anche finendo di montare il lungometraggio *A Spell to Ward off the Darknes*. E che sia gara al Fid (concorso internazionale) è quasi nelle cose, il film nasce infatti proprio qui, tre anni fa, al FidLab, il laboratorio dove progetti «work in progress» selezionati da tutto il mondo, si presentano a coproduzioni possibili (al FidLab è passato anche il film a cui sta lavorando Gianfranco Rosi, *Holy Gra*, e il film sulla Russia di Gianikian-Ricci Lucchi). Russell e Rivers vinsero con *A Spell to Ward off the Darkness*, ma come racconta nel quotidiano del festival lo stesso Russell (che non è a Marsiglia perché lavora a un nuovo film), siccome per quel progetto le spese vive (voli e noleggio delle telecamere) erano stati pagati, lui e Rivers hanno deciso di investire i soldi del premio in un progetto parallelo. Ecco dunque *Let Us Persevere in What We Have*, girato sull'isola di Tanna, nell'arcipelago di Vanuato, 500 km a est della Nuova Caledonia. Colonia francese e britannica, l'identità dell'isola, che è abitata da melesiani, è stata radicalmente influenzata dalla presenza americana (migliaia di soldati nelle basi militari) durante la seconda guerra mondiale, e anzi, come dice ancora il regista, gli americani a un certo punto sono diventati una alternativa alla repressione dei colonizzatori. «Gli Stati Uniti vengono percepiti come una sorta di potenza benevola, e questa immagine continua a essere profondamente radicata ancora oggi in tutti l'arcipelago. E questo per noi è stato un po' il punto di partenza». L'oggettività che però non è lo scopo principale di questa ricerca, che privilegia invece l'osservazione tattile, fisica, delle persone e dei luoghi, della natura e della cultura. Russell ha nel suo background gli studi di antropologia visuale, come Verena Paravel e Lucien Castaing Taylor, gli autori di *Leviathan*, uno dei film di riferimento nel «fuori norma» degli ultimi anni, che oggi sembrano assumere sempre maggiore rilevanza nell'intreccio tra occhio cinematografico e sguardo etnografico. L'idea, appunto, è quella di mettere da parte un'impossibile oggettività così come di prendere le distanze dal contenutismo sperimentando pratiche politiche e poetiche attraverso la sensibilità dell'immagine. Ben Rivers, che firma suono, e riprese insieme a Russell, è più legato invece alla dimensione dell'arte, entrambi sono viaggiatori e esploratori di territori reali e dell'immaginario, spesso in solitudine, e in una «durata» cinematografica espressa in relazioni costruite a poco a poco.. Ma questo cinema indipendente, che di «avventuroso» ha la determinazione e la scommessa a ogni progetto di realizzarlo con un low budget e mettendo insieme ogni possibile fonte di supporto (con anche i rischi del caso, ormai i Film Lab come i canali tv più attenti alle produzioni indipendenti hanno «orientamenti» del gusto) dentro e fuori dal cinema, nel crossover non solo estetico ma anche produttivo con gallerie e istituzioni d'arte. È un po' il segno di queste immagini, vivere sui confini geografici, narrativi, visuali, a cominciare dalla scelta dei supporti, dal loro uso, non si tratta semplicemente di una «questione tecnologica» digitale versus pellicola a cui si fa riferimento con un po' di tempo. Il risultato è un film potente, riflessione lucida sull'approccio all'«altro» che interroga la propria materia, le immagini, a partire dal formato con cui vengono realizzate. Russell gira in 16 millimetri scelta che «obbliga» alla precisione del tempo e della sostanza. Il viaggio non è altrove, una fuga o il desiderio d'avventura, ma diviene lo spazio in cui mettere alla prova gli immaginari, spingendone oltre i limiti riconosciuti. L'iconografia coloniale e post, la bellezza della natura, il sentimento

contemporaneo e la memoria dell'occidente. Il protagonista del film, il capo del villaggio, figura carismatica e detentore della parola, racconta il culto di John Frum, il profeta divino partito oltre l'orizzonte dell'oceano e di cui attendono il ritorno. Ogni giorno alzano la bandiera americana, lo fanno dal 1957 quando si sono liberati dai colonizzatori, l'America è un sogno lontano rimasto in quei cinquanta quasi una mitologia di libertà, e un sincretismo nel quale ogni significato è stato ricollocato. Non è questa la stessa scommessa del regista? Il suono delle parole, l'impatto del vulcano o in perenne attività, con le sue volute di fumo, il quotidiano silenzioso del villaggio: l'uomo che prima parla in inglese passa poi alla propria lingua per esprimersi meglio. L'occidente ci spiega ha preferito la cultura del denaro, quando dio ha creato nel mondo invece ha creato anche molte culture diverse, che sono state distrutte dai colonizzatori, europei in nome del denaro. Possiamo cercare dei riferimenti, e il loro capovolgimento, restano immagine e suono che parlano e definiscono un nuovo spazio, una cartografia dell'immaginario imprevedibile, in cui il racconto della Storia si fa altro. Ma è questa zona dell'inatteso cinematografico in cui da sempre si muove il Fid, definirlo un festival del documentario sarebbe per questo riduttivo, se poi vogliamo «ridurre» l'idea di documentario a un format della realtà. Nel suo programma, che ha riempito della sagoma di Pasolini, intorno al cui cinema il festival è costruito, ci sono corti, lunghissimi, esperimenti, e persino Cuadecuc Vampir di Portabella, irriverente dichiarazione amorosa con Christopher Lee, il cui sorriso fuori/dentro il campo è impagabile, a un genere la cui finzione è rivelata e esasperata, fino a dichiararlo zona libera dell'immaginario. Girato durante un altro film di Jess Franco, Dracula, ne utilizza gli attori e il decor ma sostituendo al colore il bianco e nero e alle parole il silenzio stridente di rumori. Film nel film, documento sul cinema, dichiarazione di resistenza spavalda, è un frammento in questo programma composto da tanto (anche da cose difettose) che mette al centro il progetto prima dei singoli lungometraggi. Da qui la libertà di programmazione, e il fatto che il Fid è divenuto quasi un riferimento per quel cinema indipendente che significa ricerca e allenamento costante delle immagini, la realtà è soprattutto invenzione. Succede così che dei ragazzini che giocano su una spiaggia algerina attraversino la storia del paese, dall'indipendenza alla guerra civile degli anni novanta, dalla lotta comune contro la colonizzazione all'emarginazione delle donne messe fuori dai governi machisti per opportunità e forse paura di una forza fuori controllo. Loubia Hamra è l'opera prima (in concorso negli esordi) di Narimane Mari, che con un gruppo di bambini e bambine da vita a una Storia anche nascosta, e narrata qui senza i tabù compromesso. La dimensione è quella di una fiaba percorsa però da violenze e da ingiustizie, da sopraffazioni e da morte. I bimbi corrono nella luce del giorno e della notte, discutono, fanno piani, litigano, si scontrano duramente. Riempiono lo spazio delle case, attraversano il villaggio fino al cimitero, cosa accade, cosa è accaduto e perché. Perché non possiamo più venire con voi gridano le bambine. Hanno combattuto insieme contro i francesi, diviso pericolo, minacce, torture, e ora sono allontanate, considerate meno. Il tempo passa, si accartoccia come le parole: spuntano barbe e abiti lunghi, veli e silenzio. L'ombra di altre guerre, di altra violenza, e miseria. La storia diviene teatro, il suo orizzonte è il filo azzurro del Mediterraneo che apre e chiude il film. Lì dentro come pesci si fanno portare via i ragazzini, inghiottiti dalle onde, fragili protagonisti di una battaglia ancora da scrivere.

Alfred Hitchcock «strega» Milano con l'effetto suspense - Cecilia Ermini

MILANO - Palazzo Reale si tinge di giallo. No, non si tratta del ritorno dell'ignoto e gigantesco scheletro umano di Gino De Dominicis ma dell'arrivo a passo felpato di una mostra, inaugurata il 21 giugno e in corso fino al 22 settembre, dedicata ad Alfred Hitchcock e ai suoi quasi 40 anni di produzione filmica Universal. Una strana sensazione ti assale quando sei ancora in coda per fare il biglietto: dalle sale espositive adiacenti all'ingresso infatti, i violini schizofrenici di Bernard Herrmann rievocano dolci insanguinate e mammine care pronte ad accoltellare ma è ancora presto per immergersi nell'incubo di Psycho e l'inizio della mostra ha le fattezze più docili e rassicuranti di Gianni Canova. La mostra infatti inizia con una carrellata di splendide fotografie, oltre una settantina, che riassumono gli anni Universal mentre nello schermo allestito appare, rigorosamente in bianco e nero e con la celeberrima sigla delle serie tv Alfred Hitchcock presenta, il profilo del critico Canova, che introduce il visitatore nel mondo da brivido del mago della suspense. Alle pareti, oltre alla fotografie, aforismi e citazioni di sir Alfred stemperano la tensione delle immagini e dei video («Mi diverto a prendere in giro il mio pubblico, mi piace suonarlo come un pianoforte») mentre lungo il percorso, un montaggio dei cammei mostra le oramai leggendarie apparizioni di Hitchcock nei suoi film, un topos nato per scherzo ma che col tempo divenne una sorta di superstizione, non a caso il pubblico a un certo punto cominciò ad attenderli con una tale impazienza che, per evitare troppe distrazioni, il regista decise di anticipare ai primi minuti del film. Le successive stanze del Palazzo sono dedicate all'approfondimento, sempre con l'ausilio video di Gianni Canova, dei suoi film più celebrati. Si parte con La finestra sul cortile e con la possibilità di rivivere l'esperienza voyeuristica del film anche grazie alle parole di François Truffaut che campeggiano sui muri «...sì, James Stewart è un voyeur, ma non siamo tutti voyeur? Scommettiamo che nove persone su dieci, se vedono dall'altra parte del cortile una donna che si spoglia prima di andare a letto, non riescono a trattenersi dal guardare?». Parole sacrosante che proiettano alla sala successiva dove è possibile vivere un'esperienza davvero straniante: lo schermo proietta scene di La donna che visse due volte, in modo particolare si sofferma sulla famosa scena del museo dove Kim Novak contempla seduta un ritratto di donna molto somigliante, e un divano invita a una comoda sosta proprio davanti allo schermo. Kim Novak dunque seduta in un museo di San Francisco e lo spettatore, seduto anch'esso in un museo, che osserva questa scena, in un gioco di scatole cinesi e specchi. Nemmeno il tempo di riprendersi che il metafisico motel di Norman Bates appare nella sala a fianco, con il mega schermo che proietta in loop lo sguardo allucinato di Anthony Perkins nel finale di Psycho, e il canto sinistro, rielaborato elettronicamente, de Gli uccelli non fa che rendere ancora più inquietante il percorso. Prima della fine dell'esposizione, un ultimo sguardo ai titoli di testa di Saul Bass, assoluto maestro in grado di anticipare con i tocchi grafici il tema portante di un intero film, e alle geniali colonne sonore di Bernard Herrmann, veri e propri moti dell'anima, specialmente travagliata, in musica. Un'esposizione dunque che riesce perfettamente a indagare e ricostruire quell'effetto suspense hitchcockiano grazie all'impasto ben riuscito di

terrore e humor che fu l'assoluto marchio di fabbrica del regista inglese e il sole milanese che ci aspetta all'uscita, cocente e confortante dopo tanto buio e terrore, è più auspicabile che mai...

Fatto Quotidiano – 5.7.13

Invalsi, spunta il concorso interno sospetto. Dopo tre anni si rifà, ma vincono gli stessi - Thomas Mackinson

Dopo gli strali, le contumelie, le invettive contro il test Invalsi, la scoperta di costi di gestione imbarazzanti, arriva anche il concorso sospetto. L'esame di Stato delle medie appena concluso, a detta di tanti, è stato durissimo, con quei test di matematica e italiano a mani nude, senza calcolatrice o dizionario. Quando serve, però, quelli dell'Invalsi sanno anche facilitare la strada a chi ne ha bisogno. Ad esempio i candidati al concorso interno da ricercatore che l'esame l'hanno fatto e vinto, non una, ma due volte. Perché l'Istituto nazionale di valutazione del sistema educativo – quello che ha appena preparato i test di valutazione per 600mila studenti – non è riuscito a organizzare un concorso per se stesso, tanto da doverlo ripetere per “mancanza di elementi oggettivi di valutazione dei candidati”. I famosi “valutatori” che non sapevano valutare. Più surreale ancora l'epilogo della storia, di quelle che non si vorrebbero leggere: a vincere la seconda volta, infatti, sono stati gli stessi candidati che avevano vinto la prima. E che, confermati, hanno avuto pure gli arretrati. Ecco come è andata. A fine 2010 l'istituto indice un concorso per titoli e colloquio per quattro posti da primo ricercatore, Il livello professionale. Si presentano in 11, tutti del terzo livello. In palio 400 euro netti in più al mese e una progressione verticale di carriera con posizione assimilabile a quella di professore associato, con tutto quello che porta in lustro e lustrini, convegni e credenziali accademiche. Gli ammessi sono otto, cinque gli idonei e quattro i vincitori. Tra gli esclusi c'è però chi dubita della trasparenza dei giudizi e della correttezza della prova e fa ricorso contro l'Invalsi al Consiglio di Stato, ottenendo l'accoglimento a quasi tre anni dal concorso. Il 7 marzo scorso il Presidente della Repubblica ha annullato con decreto la prova orale e gli atti conseguenti. I giudici, del resto, scrivono nero su bianco che “l'accertamento della preparazione e professionalità dei candidati appare ictu oculi un parametro eccessivamente generico al fine di assicurare che la valutazione della Commissione esaminatrice si svolga secondo la trasparenza richiesta”. La genericità dei criteri di valutazione, questo il succo, lascia alla Commissione “praterie” discrezionali nello scegliere arbitrariamente le persone. “Discutibile” risulta infatti l'operato della Commissione che “ha parificato il difetto di motivazione ad un vizio meramente formale, sanabile ex post, mentre nel caso di specie il difetto di motivazione costituisce un vizio sostanziale che induce a ritenere l'operato della Commissione stessa carente sotto il profilo della trasparenza e della necessità di assicurare un'adeguata par condicio tra i candidati”. La prova è dunque da rifare ma l'esito sembra confermare i sospetti. L'appuntamento è per il 18 giugno, l'indomani degli esami di Stato di Terza Media, nella sede di Frascati. Il risultato – sorpresa – è lo stesso di tre anni prima: stessi idonei, stessi bocciati, stessi vincitori. E stessi commissari, tranne uno (che nel frattempo, ironia della sorte, è diventato Commissario straordinario Invalsi). Insomma è il concorso perfetto. A questo punto si guarda al cv dei candidati per capire meglio e quello che salta all'occhio è che il mondo dei pluri-promossi è davvero piccolo: due di loro possono vantare tra le “altre attività” d'aver collaborato a seminari e master di un professore che si sono ritrovati davanti nel ruolo di esaminatore un anno dopo. Un terzo candidato ha pubblicato insieme a un altro prof della commissione che lo ha poi dovuto giudicare. Qualcun altro, giusto due mesi prima di essere esaminato, se ne andava a Washington per una conferenza internazionale di tre giorni in compagnia del proprio esaminatore. Possibile che l'Invalsi sia ricorsa ancora agli stessi “giudici” che tre anni prima non erano stati in grado di motivare le loro scelte, tanto da incorrere nell'annullamento della prova? Possibile che, dovendo chiamare commissari da fuori, non sia riuscito a trovarne qualcuno che non avesse avuto nulla a che fare con i candidati interni? Il rischio ora è che si vada di nuovo davanti al Consiglio di Stato mentre sul primo concorso pende ancora un ricorso al Tar. Intanto i quattro vincitori “pro tempore”, oltre a occupare un posto di assoluta prevalenza all'interno dell'istituto, hanno ottenuto non soltanto gli aumenti economici per il futuro ma anche la corresponsione di emolumenti e arretrati antecedenti alla data della vincita del primo concorso. La selezione, infatti, si è svolta alla fine del 2010 ma aveva validità a decorrere dall'1 gennaio di quell'anno. E gli altri candidati? Loro possono aspettare la terza edizione dello stesso concorso. Il ricorso, infatti, è quasi scontato. Anche perché a ben vedere è l'ultimo di una serie. Fra il 2012 e il 2013 sono stati fatti una serie di concorsi a tempo indeterminato per varie figure (Ricercatori III livello, CTER, collaboratori e funzionari amministrativi) che hanno portato con sé un treno di contenziosi e ricorsi sulle modalità di espletamento degli esami che hanno quasi sempre a che fare con la mancata esplicitazione dei criteri di valutazione e che si vanno ad assommare a quelli dei precari storici che chiedono il riconoscimento di un lavoro parasubordinato. E mica è finita. Un nuovo concorso a tempo determinato è stato appena bandito e già le polemiche si alzano in merito, anche da parte delle organizzazioni sindacali, perché in alcuni casi non coerente con le indicazioni del contratto collettivo di lavoro. Sono in corso, per altro, anche alcune stragiudiziali. Insomma, nel carrozzone Invalsi il vagone degli scontenti inizia a pesare parecchio, anche se poco o nulla al di fuori trapela.

INVALSI, QUESTO SCONOSCIUTO. RILEGGI [LA PRIMA PUNTATA DELL'INCHIESTA](#)

Studenti lavoratori: il giorno del diploma - Rita Guma

Oggi sono usciti i tabelloni con i voti dell'esame di maturità dei miei studenti della quinta dell'istituto superiore professionale statale. Ma non si tratta di ragazzi. Hanno trenta, quaranta, cinquant'anni. Sono i miei studenti lavoratori. Con un lavoro a tempo indeterminato o precario, con orario fisso o su turni rotanti e massacranti, single o padri di famiglia, hanno trovato la forza di seguire con impegno quotidiano le lezioni serali, di studiare in ogni momento libero, di preparare una tesina interdisciplinare di tutto rispetto, per conquistare un diploma il cui cammino avevano sospeso anni fa. Una classe affiatata nonostante le differenze d'età e di curriculum. C'è il ventenne che ogni mattina si alza alle cinque per montare i banchi al mercato, il trentacinquenne che per lavoro macina chilometri ed il nonno che solo dopo

l'esame ci ha mostrato le foto dei suoi nipotini. C'è chi dopo un periodo d'assenza per lavoro ce l'ha messa tutta per recuperare il tempo perduto ottenendo un profitto crescente e chi, fra un turno e un libro e con il secondogenito in arrivo, periodicamente ha pure donato il sangue. Ci sono i giovani compagni di banco inseparabili che hanno iniziato l'anno cedendo alle distrazioni, ma di fronte ai voti deludenti si sono impegnati per fare meglio. C'è chi, provenendo da un paese extracomunitario, ha dovuto superare le difficoltà linguistiche ancor prima di quelle della mia materia, davvero difficile, che è uscita come seconda prova con esiti soddisfacenti per tutti. C'è chi ha mostrato costante dedizione ed alla fine ha ottenuto il massimo dei voti senza regali e senza sconti, dando un eccezionale esempio ai propri figli. Ma parecchi sono gli ottimi voti rispondenti all'impegno profuso, un impegno che si è accompagnato al rispetto e ad un approccio positivo e partecipe, alla volontà di apprendere, non solo di conseguire un buon punteggio. Ho voluto scriverlo qui, cari studenti, perché penso meritate un pubblico riconoscimento. In questo momento di crisi, voi e i vostri compagni e compagne delle altre classi serali della penisola rappresentate l'Italia migliore: l'Italia che vuole crescere, che investe ogni sua energia nel futuro, che lavora il doppio degli altri e che, pur avendo appena conseguito il diploma, può insegnare tanto a chi legifera e governa. Alcuni fra voi mi hanno detto che ho avuto qualche merito didattico e sono riuscita a darvi sostegno morale nel corso dell'anno. Questo nonostante, per consentirvi di affrontare serenamente l'esame, abbia svolto un ampio programma e sia stata severa nelle valutazioni. Mi gratifica pensare che in qualche modo io abbia potuto fare la differenza, perché è il miglior complimento che si possa ricevere come persona e come insegnante. Penso anche agli altri colleghi che nel mio istituto e negli altri corsi serali d'Italia hanno profuso energie, entusiasmo e inventiva per far lezione a tarda sera ad allievi già esausti per la giornata di lavoro e con le difficoltà dovute alla mancata continuità scolastica. E tutto questo non in un ambiente idilliaco, ma sentendo quotidianamente (noi e voi) e cercando di tamponare con un supplemento di impegno, gli effetti dei tagli all'organico e alle attrezzature dei laboratori scolastici effettuati dai politici di cui sopra. Lo ricordo non per polemica, ma per evidenziare un'ulteriore ostacolo che avete/abbiamo affrontato e per sottolineare il peso avuto dalla volontà personale nel raggiungimento del risultato. Concludendo, cari "ragazzi", vi dico (un po' commossa) che ritengo un privilegio l'aver lavorato con voi quest'anno e vi auguro di raggiungere con piena soddisfazione gli ulteriori traguardi che vi siete prefissi. In bocca al lupo!

Rivendichiamo una scuola per tutti. Contro la 'dote per la libertà di scelta'

Marina Boscaino

Questa è una storia che inizia parecchio tempo fa. Siamo nel 2007, ministro Fioroni, presidente della Regione Lombardia il monarca assoluto Roberto Formigoni. L'hanno chiamata "dote per la libertà di scelta", denunciando già dalla definizione la matrice ciellina di un'operazione che in quella Regione è entrata a gamba tesa a minare il principio dell'unitarietà del sistema scolastico nazionale. Ovvero il principio costituzionale secondo cui, poiché da una parte essa deve mettere in analoghe condizioni tutti i cittadini del Paese, ovunque risiedano; e poiché i titoli di studio rilasciati sul territorio nazionale sono identici in termini di effetti giuridici, tutta la scuola italiana – da Lampedusa a Cuneo – deve ispirarsi ad un rigoroso principio di omogeneità. A questo fatto si aggiunga poi che la nostra Costituzione prevede che la libertà di scelta da parte delle famiglie sia tutelata (anche nella loro preferenza per le scuole private); ma che ciò avvenga "senza oneri per lo Stato", requisito che enti e privati debbono rispettare nel momento in cui istituiscono scuole alternative a quelle messe a disposizione obbligatoriamente dalla Repubblica Italiana. Che cosa è accaduto invece sotto il dominio di Formigoni? Che si è istituito un finanziamento indiretto, ma esclusivo, destinato alla scuola privata che assorbe gran parte delle risorse regionali destinate all'istruzione in quella regione. Una forma di sostegno apertamente incostituzionale, perché esclude formalmente tutte le famiglie che iscrivono i figli alla scuola pubblica statale, determinando così una disparità di trattamento tra cittadini del tutto inaccettabile. Ieri l'Associazione "NonUnodiMeno" e l'Fic/Cgil hanno presentato le ragioni del ricorso al Tar da parte di due genitori i cui figli sono iscritti ad una scuola pubblica, assistiti dal noto costituzionalista Avv. Angiolini. Alla conferenza stampa hanno partecipato anche Giorgio Tassinari del Comitato Art.33 di Bologna e rappresentanti delle forze che hanno aderito alla petizione per la cancellazione della "Dote per la libertà di scelta", dalla Fiom, all'Arci, a ReteScuole, al Cidi Nazionale, alla Consulta per la laicità delle Istituzioni, a Rifondazione Comunista. Sì, perché la questione del referendum Regione Lombardia rilancia un'iniziativa di militanza politica e vigilanza civile sul tema della laicità e delle pari opportunità per tutti i cittadini dello Stato. Del resto la "dote per la libertà di scelta" non è stata l'unica violazione dei principi costituzionali che ha trovato risposta nella mobilitazione dell'opinione pubblica. La scuola lombarda è infatti stata oggetto della legge regionale 2 (3 aprile 2012), che affidava al dirigente scolastico la "chiamata diretta" degli insegnanti supplenti, da scegliere coerentemente con l'impostazione ideologica del singolo istituto. La Carta richiede per l'istruzione nazionale criteri generali di reclutamento, a tutela delle differenze e delle diversità e la garanzia delle graduatorie, della valutazione uguale per tutti di titoli e servizi con valore predeterminato; la Regione Lombardia, invece, perseguiva l'omologazione al pensiero unico o dominante e la discrezionalità dei suoi portatori attivi. A fronte delle immediate proteste, la Presidenza del Consiglio ha intentato ricorso presso la Corte costituzionale, che lo ha accolto, confermando allo Stato la gestione del reclutamento dei docenti, dichiarando incostituzionali comportamenti contrari a questo principio e diffidando l'allora ministro Profumo dallo stipulare qualsiasi intesa attuativa di quella norma con la Regione Lombardia. Torniamo al buono-scuola: la Lombardia oggi gli riserva l'80% dei 51 milioni che la Regione eroga, elargendo alle scuole private un finanziamento pubblico indiretto. Denaro – pubblico – sottratto a funzioni imprescindibili, come l'integrazione degli alunni migranti, il sostegno del diritto allo studio, il contrasto alla dispersione scolastica, l'inclusione dei disabili. E drenato da chi – presumibilmente già dotato nella maggioranza dei casi di potere d'acquisto – ritiene inadeguata per i propri figli la scuola di tutti e per tutti, la scuola di ogni grado che la Repubblica è tenuta a istituire. Da chi preferisce l'educazione confessionale. Da chi ritiene selezione ed omologazione sociale una forma di tutela irrinunciabile. Da chi, insomma, non crede che la propria scuola debba essere "aperta a tutti". Da Bologna (dove si è celebrato alla fine di maggio il referendum, che ha stabilito la volontà dei cittadini di quella città di

riservare i fondi comunali esclusivamente alle scuole pubbliche) la palla passa ora a Milano nella rivendicazione del principio di uguaglianza e della necessità che la scuola – quando privata – sia davvero “senza oneri per lo Stato”. Una continuità che invita il Paese ad una vigilanza intransigente sui principi costituzionali che riguardano il sistema di istruzione, troppo spesso elusi da gestioni ammiccanti a derive privatistiche. Un esito positivo del ricorso rafforzerebbe la battaglia contro la logica privatistica, arretrante ed arbitraria che vorrebbe cancellare – assieme a quei principi – la scuola come viatico di cultura e cittadinanza, diritti riservati allo stesso modo a tutti i cittadini italiani e garantiti dalla scuola della Repubblica.

Francesco Guccini a Bruxelles: ‘Non c’è più speranza’ - Alessio Pisanò

Francesco Guccini ha presentato a Bruxelles il suo ventiquattresimo ed ultimo album “L’ultima Thule”. Alla serata, organizzata dalla Piola Libri di Bruxelles, è stato proiettato il video del backstage delle registrazioni avvenute all’interno del mulino della famiglia Guccini a Pavana (provincia di Pistoia), dove il cantautore ha trascorso i primi anni della sua vita. Guccini, insieme alla moglie Raffaella Zuccari, ha introdotto e commentato le riprese. Impossibile non parlare anche di politica e attualità con un Guccini che si dice “non contento” della politica di oggi e definisce “tutti democristiani” i politici al governo. Del cantautore modenese colpisce la franchezza espressiva e la semplicità di una vita, personale ed artistica, mai lontana dalle sue origini e “italiana” nel senso più candido del termine. Guccini registrare l’ultimo album nel mulino di famiglia equivale a un modo per chiudere il cerchio della sua carriera? Guccini: Esattamente, si chiude davvero il cerchio. In questo mulino ho trascorso i primi anni della mia vita, non ci passerò gli ultimi però ci vado davvero spesso. Abbiamo deciso di incidere l’album lì per divertimento, perché era uno spazio più aperto, una situazione simpatica, abbiamo voluto fare così”. **In cinquant’anni di carriera ha visto l’Italia cambiare. Da artista cosa ne pensa, qual è stato il momento peggiore?** Ci vorrebbero mesi per rispondere. L’Italia è cambiata in mille modi, forse è cambiata in peggio, anzi sicuramente è cambiata in peggio. Nel dopoguerra c’era una situazione brutta ma almeno c’era la speranza che adesso pare non ci sia più, e questo è davvero il lato peggiore della situazione. **Quindi la situazione dell’Italia è addirittura peggiore di quella degli anni Settanta, degli anni di piombo?** Io parlo addirittura degli anni 40, del dopoguerra, sicuramente gli anni di piombo, ma anche del dopoguerra. In quegli anni c’era una speranza che adesso non c’è più. Faccio un esempio: allora si facevano studiare i figli perché si sperava facessero che qualcosa di più dei genitori, adesso invece i figli hanno bisogno dei genitori per tirare avanti, e questo non è carino. **Un importante leader europeo ha dichiarato che i valori del 68 non sono più validi, ha addirittura scritto un libro, “Forget 68” (dimenticatevi il 68), è d’accordo?** (risata) Dimenticatevi piuttosto di Borghesio. Alcuni valori sono ancora validi, altri sono finiti. Giorgio Gaber ha fatto una canzone, “La mia generazione ha perso”, io non ero d’accordo. Poi lui purtroppo è morto e non abbiamo potuto discuterne. Ma penso che alcune cose del 68 siano ancora valide, altre invece sono svanite. **Recentemente ha detto di non essere più sicuro che il Pd sia ancora il suo partito, quindi?** C’è ancora una base robusta, che ha ancora delle ideologie, che ha ancora qualcosa. Forse bisogna tenere presente proprio questa base e vedere cosa fa il vertice.

La cultura sotto i piedi, dai Bronzi di Riace al divertimentificio - Daniela Gaudenzi

Per una volta non vorrei occuparmi di larghe intese, di trappole o maneggi sulle riforme costituzionali impossibili pur di non fare una legge elettorale presentabile, di candidature cosiddette ‘divisive’ ovvero semplicemente improponibili. Da Reggio Calabria è giunta la notizia che i simboli più emozionanti e conosciuti a livello internazionale dello sterminato patrimonio archeologico italiano, i Bronzi di Riace dovranno giacere ancora, almeno fino alla primavera del 2014 nelle sale inadeguate del palazzo della regione, dove languono dal dicembre del 2009. E dove sono stati visti da un numero sempre più esiguo di visitatori, scesi dai 61mila del 2007 ai 36mila del 2009 mentre i tempi della conclusione dei lavori della nuova sede del museo della Magna Grecia, continuano a dilatarsi ovviamente insieme ai costi passati dai 10 milioni iniziali agli attuali 33. Si potrebbe facilmente obiettare che si tratta di una notizia in senso molto relativo per il nostro paese e che di casi analoghi, dove sono protagonisti in negativo capolavori un po’ meno noti, se ne contano decine, come da anni ci aggiorna nei suoi articoli, libri e spettacoli da osservatore molto documentato Gian Antonio Stella. Però il problema è proprio questo. Se si potessero cumulare le entrate perdute, senza tener conto dell’impatto positivo della bellezza su chi ha l’opportunità di venirci a contatto e di dedicarle anche pochi minuti di attenzione, nell’arco dei quarant’anni che ci separano dal loro ritrovamento, quanto avrebbero potuto far incamerare allo Stato i bronzi di Riace? Personalmente ho avuto la fortuna, da studentessa, di poterli vedere sia a Firenze che a Roma, circa trent’anni fa, con code di ore e tra lo stupore e la trepidazione di visitatori che venivano da ogni parte del mondo. Poi per questi due eroi che palpitano vita e diffondono un’aura di grandiosa serenità che non è facile ritrovare genericamente nella statuaria coeva è cominciato un percorso superaccidentato, fatto di contese tra Catanzaro e Reggio Calabria, con un referendum che una decina di anni fa ne ha stabilito la sede. E recentemente hanno anche subito l’onta di una cosiddetta promozione della Regione Calabria dove venivano “animati” nelle vesti di due sottospecie di Rambo con effetti ridicolizzanti e volgari per coinvolgere non si sa bene quale tipo di pubblico e con i noti risultati. La loro è una storia tra tante, solo più paradigmatica, che segna una linea di demarcazione insuperabile non solo tra noi e l’Europa o gli Usa, ma anche tra noi e i tanti paesi che hanno capito come la cultura e la bellezza siano la prima via d’accesso verso un futuro migliore. Non a caso noi scendiamo costantemente nelle classifiche dei paesi più visitati, nonostante l’entità e la qualità del nostro patrimonio, come specularmente nella fruizione nazionale di beni culturali, come dimostra il meno 8% registrato a Roma nell’ultimo anno. La bufala demenziale e offensiva che ‘con la cultura non si mangia’ sembra purtroppo condivisa non solo da chi nella nostra ‘classe politica’ ha dimostrato di mangiare da sempre più lautamente prodigandosi sul fronte degli affari e della devastazione del territorio. Ma anche da quelle amministrazioni locali, spesso di ‘sinistra’ che invece di promuovere e sostenere un’offerta culturale elevata e competitiva nel tempo si concentrano e convogliano le sempre più misere risorse pubbliche sugli appuntamenti ‘spettacolari-mediatici’ di una notte e sulle sagre da strapaese con D.j. spacciate da eventi cult. Il riferimento all’enfasi

sulla Notte Rosa, con tanto di campagna pubblicitaria di dimensioni stratosferiche, e sulla Street Parade al molo di Rimini (post nubifragio e sempre senza sistema fognario) non è casuale.

Biennale d'arte di Venezia: i segni di una rivoluzione - Margherita Loy

A me è piaciuta. Mi ha incuriosito e scatenato una sorta di fame di sapere e di procedere nei grandi spazi. Non sentivo più la stanchezza, cosa che mi accade spesso dopo ore in piedi in un museo. Sto parlando della 55.a edizione della Biennale d'arte di Venezia. Mi sono segnata man mano che procedevo dal Padiglione centrale verso Punta della Dogana passando per l'Arsenale, le parole che mi venivano incontro dalle immagini e dai suoni. Sono 'follia', 'ossessione', 'integrità', 'domestico', 'visionario', 'immaginario', 'coraggio' e 'ironia'. Il tentativo di Massimiliano Gioni, giovane curatore di questa edizione è chiaro fin da subito: ridare un valore all'immagine, intesa come espressione di un'ostinazione e di una devozione dell'artista verso se stesso, "in una parola, integrità", immagine come tentativo furioso di raccontare la collisione tra il proprio mondo interiore e quello esterno, davanti all'impossibilità a volte di esprimere ciò che è invisibile: sogni, paure, intuizioni. Ho sentito lo slancio poetico degli artisti di questa biennale di scendere nell'abisso del proprio essere, acchiappare le immagini (astratte e non) e cercare di tirarle su, di tradurle in segno. Per questo il cuore pulsante, punto di partenza nel Padiglione centrale ed elemento che dà coesione a tutta l'esposizione, è il Liber Novus di Jung, il grande volume rosso in cui lo psichiatra svizzero dipingeva le immagini interiori, le proprie visioni, i sogni. Un trionfo di colori e di forme, per me un subbuglio di emozioni, come i mari in tempesta della belga Thierry De Cordier, neri, minacciosi, inquietanti, che sono nella sala accanto. Ci sono le lavagne su cui Rudolf Steiner tentava di spiegare durante le sue conferenze la propria idea di mondo. Le pietre strepitose collezionate da Roger Caillois. Non manca l'ironia, così di moda nell'arte di oggi, ma è un'ironia intelligente, che non vuole solo scandalizzare: piuttosto ci vuole complici. Un esempio: le 150 bacheche in cui gli artisti svizzeri Fischli e Weiss hanno racchiuso piccole sculture in argilla cruda. Tanto per dare un'idea: in una c'è il dottor Albert Hofmann che torna a casa in bici dopo aver preso la sua prima dose di Lsd; in un'altra i genitori di Einstein a letto subito dopo aver concepito Albert. Il divertimento con cui hanno lavorato i due artisti arriva fino a noi, che veniamo coinvolti nel clima giocoso grazie alle didascalie. Ma attenzione, in questa biennale l'ironia si sposa sempre con il talento manuale, con l'abilità straordinaria di comporre, modellare, disegnare, utilizzando i più diversi materiali. L'artista diventa ricamatore, architetto, plasmatore, costumista, assemblatore. Esempio, in questa direzione, i 387 edifici in miniatura che un impiegato delle assicurazioni austriache, Peter Fritz, creò ossessivamente con cartone, scatole di fiammiferi, avanzi di carta da parati intorno agli anni Cinquanta. Un inventario di stili architettonici che comprende minuscole banche, chiese, cascine, case monofamiliari. Finita l'opera, Fritz ripose ogni edificio in un sacco della spazzatura e se ne dimenticò. Nel 1993 due artisti tedeschi trovarono i sacchi neri da un rigattiere e i modelli furono ricostruiti. Sono perfetti, accurati. Coraggiosi i disegni a punta finissima di Christiana Soulou, artista greca cinquantenne. Pieni di poesia i 365 piccoli fogli di taccuino del colombiano Suarez Londono, uno più intenso dell'altro, piccoli appunti, magistrali annotazioni disegnate. Il volto di Kafka, di cui l'altro ieri ricorrevano i centotrenta anni dalla nascita, (celebrati da Google con un doodle), compare improvviso, con i suoi occhi profondi e stralunati. Il titolo di questa edizione della Biennale arte, Il Palazzo Enciclopedico, è preso dall'opera mai realizzata di un artista autodidatta italo-americano, scappato durante il fascismo dal suo Abruzzo per andare in America, Marino Auriti, che nel 1955 progettò un immenso palazzo enciclopedico, un museo immaginario che avrebbe dovuto custodire tutte le conquiste dell'uomo. Doveva sorgere nel cuore di Washington, essere il più alto del suo tempo e occupare circa 16 isolati; costo stimato di allora: più di due miliardi di dollari. Il modellino fatto da Auriti, in legno, plastica e ottone, rimasto abbandonato per anni nel suo garage, lo si può vedere ora restaurato all'Arsenale (delle altre opere lì custodite parlerò successivamente). Alla base di questo sogno utopico mai realizzato di Auriti stava una grande idea di pace e collaborazione tra le nazioni del mondo. Credo che il curatore Gioni abbia voluto con questa Biennale far vedere che tanta arte che oggi si autocelebra come originale e di rottura, abbia in realtà approfittato del sentiero aperto da questi padri, assai più integri, innovatori e talentuosi. I veri figli di questi padri, numerosi in questa Biennale, operano in silenzio, e compiono giorno dopo giorno la loro difficile ricerca, rivoluzionando l'arte in profondità, guardando, invece che al mercato, prima di tutto in loro stessi, con fatica, senza tanta grancassa.

Cinema, produttori e autori contro il governo: "No al taglio del tax credit"

Davide Turrini

Stato di agitazione permanente con presidio al ministero della Cultura e forme di protesta che potranno arrivare al boicottaggio di ogni manifestazione pubblica del cinema italiano cominciando dalla consegna dei Nastri d'Argento a Taormina e dal prossimo festival di Venezia. Sono perentori i lavoratori del mondo del cinema di fronte all'ipotesi del taglio del Tax Credit paventato dal governo Letta e al mancato rinnovo per il 2014. La protesta arriva dal Ciné di Riccione dove, durante le giornate di presentazione dei prossimi listini 2013-14, i più importanti produttori del cinema italiano si sono riuniti per far fronte al dimezzamento delle risorse destinate al Tax Credit (la possibilità di investire nella produzione di un film e in cambio ottenere un credito d'imposta pari al 40 per cento della somma stanziata, ndr) e ai tagli al Fondo unico per lo spettacolo che metterebbero nuovamente a rischio oltre 2500 lavoratori del mondo del cinema e della tv. "Personalmente ritengo che Letta sia in buona fede, tanto che il governo si è stupito della nostra reazione – dichiara Riccardo Tozzi, presidente dell'Anica, nonché presidente di Cattleya che ha prodotto, tra gli altri, Romanzo Criminale e Terraferma – Quel che non sanno è che il tax credit è stato istituito a fronte di un patto: abbiamo rinunciato al Fus, che gradualmente ci viene tagliato, a favore di questo strumento più moderno e dinamico. Ma è una misura che richiede stabilità, per poter programmare gli investimenti. Altrimenti diventa inutilizzabile. Pensavamo che il rinnovo a 90 milioni di euro (cifra identica dal 2011, ndr) fosse cosa fatta. Ci aspettavamo anzi un piano di stabilizzazione senza termine. Sarà un malinteso, anche perché capiamo che il governo non si occupa solo di cultura e spettacolo, però dev'essere chiarito subito perché il taglio è drammatico. Il patto è stato ignorato". Tra produttori e

registi presenti in Riviera serpeggiano stupore e malumore per la scelta del governo. Il regista Giovanni Veronesi va giù duro: “Stiamo pensando a uno sciopero su scala vasta. Stavolta la risposta deve essere dura e se necessario, dobbiamo mettere in ginocchio il mercato. Il nuovo governo deve stare attento, forse non ha capito quanto è forte il nostro mondo, pensano di poterci trattare come dei cretini”. Le forme di protesta, rispetto all’occupazione del red carpet di Roma 2010, saranno ulteriormente allargate: “Inizieremo la protesta già il 6 luglio alla Consegna dei Nastri d’Argento a Taormina – viene spiegato in un comunicato ufficiale – in concomitanza con la proclamazione di uno stato d’agitazione permanente, con presidio delle sedi del ministero della Cultura. Se sarà necessario, continueremo fino al boicottaggio di ogni manifestazione pubblica del cinema italiano, cominciando proprio da Venezia”. “Il tax credit fu stabilizzato grazie a un’accisa sui carburanti, una misura che avrebbe dovuto garantire l’assicurazione al rinnovo – precisa Giampaolo Letta, amministratore delegato di Medusa e cugino del presidente del Consiglio – Noi non chiediamo finanziamenti assistenzialisti, anzi. Il tax credit è una misura che non parte senza un investimento privato e per noi in questo momento ha la priorità”.

Cannabis, “fumare le canne rende pigri”. Marijuana altera produzione di dopamina - Daniele Guido Gessa

Stanchezza, apatia, talvolta – se c’è la predisposizione – persino schizofrenia. Ma ora la scienza dà un’altra colpa alla cannabis, quella di renderci pigri e svogliati. Secondo gli studiosi dell’Imperial college di Londra, uno degli istituti di ricerca più famosi al mondo, a pochi passi dal quartiere dei musei e dal rinomato museo della Scienza, la cosiddetta “erba” sarebbe responsabile della pigrizia e della svogliatezza dei consumatori abituali. Questo perché, sempre secondo gli studiosi, la marijuana altererebbe la produzione di dopamina nell’area del cervello responsabile per la motivazione, rendendo così chi ne fa uso insensibile a ogni stimolo. Alcuni ricercatori la definiscono “sindrome amotivazionale”, ma non vi è accordo fra gli scienziati sulla reale esistenza di questa condizione patologica. Ma ora il dottor Michael Bloomfield, che all’Imperial college ha guidato la ricerca, dice: “La dopamina è utile perché dice al cervello che qualcosa di interessante sta per accadere. Senza o con poca dopamina nulla ci interessa più, che sia sesso, divertimento o rock ‘n roll”. I ricercatori dell’istituto – dove un master costa anche decine di migliaia di sterline e dove le selezioni all’ingresso sono rigidissime – hanno studiato il cervello di 40 persone, 20 consumatori abituali e 20 individui che invece non fumano le “canne”. E proprio nel primo gruppo di persone è stato riscontrato un livello molto anomalo di dopamina e sono stati anche rilevati anche sintomi e caratteristiche della sindrome amotivazionale. Che esista o meno, gli studiosi dell’Imperial College sono convinti comunque che la pigrizia dei consumatori abituali ha un motivo ben definibile, così come in passato è stata provata la relazione fra marijuana e certe forme di apatia. Secondo alcuni scienziati, inoltre, la cannabis sarebbe in grado di far esplodere episodi di schizofrenia in soggetti predisposti, ma anche su questo punto non tutti sono d’accordo. La mancanza di motivazione, comunque, sarebbe molto probabilmente legata al principio attivo della marijuana, che andrebbe a influire sul corpo striato del cervello. “Una cosa, comunque, va detta – ha aggiunto Bloomfield – e cioè che abbiamo studiato consumatori di cannabis che avevano già presentato episodi psicotici”. Quindi, suggerisce il ricercatore, in futuro andrebbero indagati anche fumatori abituali apparentemente senza problemi mentali. I cervelli delle quaranta persone sono stati studiati tramite analisi PET, la tomografia a emissione di positroni – e nei consumatori il livello di dopamina era assai ridotto rispetto ai non fumatori. Ma c’è anche qualcosa di positivo: innanzi tutto, ha detto lo studioso, “gli effetti paiono reversibili. Basta smettere e la dopamina torna a livelli normali”. Inoltre, proprio l’analisi dei livelli della sostanza potrebbe consentire alla medicina di diagnosticare una eventuale dipendenza – altro punto molto dibattuto e spesso contestato. Una parte della scienza parla infatti di dipendenza, almeno psicologica, mentre una parte maggioritaria la esclude. Però Bloomfield avverte: “Questo studio dimostra chiaramente che la cannabis ha effetti sul cervello. Quindi, ogni consumatore potrà essere messo di fronte a una scelta consapevole”. Come a dire, sapete quello che fate. E se siete pigri, spesso non è certo colpa dello stress della vita moderna.

La Stampa – 5.7.13

L’on. Qualunque nel 1898 la casta di oggi – Mattia Feltri

ROMA - Appena arrivato a Roma e preso possesso di scranno e abitazione, l’onorevole ha spesso l’urgenza di svagarsi come si svagano gli uomini di mondo. Questo succede senz’altro se l’onorevole in questione (reduce da noiosa grana: in treno un passeggero voleva sedersi con lui nel piccolo scompartimento, scocciandolo. «Io sono deputato!», gli è toccato di sottolineare, intanto che l’altro ironizzava sul politico che viaggia gratis) si chiama onorevole Qualunque Qualunque, eletto in Parlamento nel collegio di Dovunque, nelle liste dei Purchessisti sostenitori del programma Quallsivoglia che prevede l’appoggio del governo Quallsisia. Uomo di mondo, appunto. Da Roma (prima di cercare sollievo fra braccia mercenarie) scrive alla moglie: «Io che tengo molto alla mia coerenza politica, sono ancora ministeriale col Crispi come ero col Giolitti, come ero col Rudinì, come ero col Depretis...». Roba di oltre cent’anni fa: l’on. Qualunque è a Montecitorio nel 1898, il medesimo anno in cui esce il libro che ne racconta la parabola. Lo scrive Vamba, cioè Luigi Bertelli, che abbiamo conosciuto da bambini per il suo Giornalino di Gian Burrasca. L’Onorevole Qualunque è rimasto nei cassetti per i decenni, e oggi torna in libreria edito da Barion (182 pagine, 14 euro) a fare la diagnosi dettagliata della casta, sotto forma satirica però, senza il livore più diffuso oggi: trasformista, piccina, inetta, a panza piena, vile, viziosa, disposta a tutto per conservare la seggiola. Qualunque Qualunque è il ritratto impeccabile di ieri, di domani, di sempre: a lui si ispirerà Guglielmo Giannino per l’Uomo qualunque e chissà se ci si è imbattuto Antonio Albanese, il cui Cetto Laqualunque è la versione cafona del gran borghese immaginato da Vamba. Gran borghese e gran ceffo: scilipotianamente, quando rischia di non essere ricandidato, protesta: «Allora a che vale l’avere abbandonato il partito crispino per entrare nelle file della maggioranza col nobile e patriottico scopo di dare al paese un

governo forte e duraturo?». Poi la spunta (l'abile e lubrico stratagemma della moglie di Qualunquo lo lasciamo al gusto del lettore) e dunque bisogna «lavorarsi il collegio». Prima promessa? Beh, nessuno si inventa nulla: il ponte! «Sì, avete ragione, sono diversi anni che lo prometto, ma come si fa? Finora c'era al governo certa gente...». Ogni compaesano ha la personale assicurazione. Che ci vuole? Figurarsi che a Roma, in quel 1898, si faceva campagna elettorale sulla «sicurezza pubblica». E la società civile? Certo che c'è. La società civile naturalmente rimpiange i bei tempi che furono. Il veterano di varie guerre Pompeo Galeazzo («noto per la sua fierazza» messa «a dura prova dalla tristezza dei tempi») scrive al candidato in nome di «questa Italia che ci costò tanti sacrifici» a tendere «questa mano che un giorno stendeva a terra tanti nemici della patria» e «oggi si stende purtroppo implorante un adeguato soccorso». Gli servono duecento lire per gli arretrati dell'affitto. La campagna elettorale è dura, si pronunciano i discorsi («Mentre l'appropinquantesi pantopatologia nella teratologica trascende ultima via, ecco: un ipersensibile eudomonismo appar...») «ma alla fine è finita! Oggi, che vuoi? La Camera ripiglia i suoi lavori e... ci riposeremo un po' anche noi!» (che è poi quello che ha detto Pierluigi Bersani a Silvio Berlusconi cinque mesi fa). Se non parliamo di brogli, sappiate che ci sono anche i brogli; se non parliamo di scandali finanziari, sappiate che ci sono anche gli scandali finanziari; se non parliamo di corruzione, sappiate che c'è anche la corruzione. E le scappatelle, una dietro l'altra, in pieno rispetto delle pari opportunità: il giorno che si apre la legislatura, la signora Qualunqui ha proprio da fare, e con una specie di rottamatore. Si perde il discorso della corona, ma al marito sospettoso riesce a ricostruirlo perché la politica è un terreno che si percorre a occhi chiusi. La soluzione come deve essere? «Sollecita». La pubblica istruzione di che necessità? «Maggiore impulso». E di che cosa, le spese? Di un «freno». La magistratura? «Indipendente». L'unità del paese? «Supremo bene». Però, povero onorevole Qualunqui, non ce la farà mai a diventar ministro. Nemmeno con l'aiuto di Niccolò Machiavelli, richiamato con seduta spiritica. Il supremo genio politico si applica ma persino lui cede: «Dov'è concludere che l'Italia sia diventata un paese di pazzi li quali vogliono oggi quel che condannarono ieri e rivorranno domani quello che volsero ieri e che oggi condannano».

Tra le nuvole in sella al Camel - Masolino D'amico

V.M. Yeates era un giovane inglese idealista e di buone letture che nel 1917 si arruolò come pilota nel Royal Flying Corps (poi diventato la Raf) e che nell'ultimo anno della Grande Guerra accumulò 248 ore di volo durante le quali fu abbattuto quattro volte, riportò due ferite e fece precipitare almeno cinque aerei nemici, quanti ne occorre per ottenere lo status di «asso». Minato dalla tubercolosi, cui lo stress accumulato durante il servizio non fu estraneo, dedicò l'ultimo periodo della sua vita - morì nel 1934, a trentasette anni - alla stesura di un metaromanzo semiautobiografico con la descrizione meticolosa e imparziale della routine di un aviatore come lui, impegnato quotidianamente in missioni sulle linee nemiche, appunto tra l'autunno del '17 e la primavera-estate del '18. Qui oltre agli affascinanti dettagli delle manovre di volo, egli espone con calma pregi e difetti dei vari modelli di aereo - ferro, tela e legno - allora in vigore. La squadriglia del suo protagonista Tom ha i Sopwith Camel, difficili da domare ma di buon rendimento, anche se soggetti a continue «défaillances». Per vari motivi, Tom ne sfascia addirittura tre in una sola settimana (poco male, l'industria bellica ne produce duemila al mese), in atterraggi di fortuna che lo costringono ogni volta ad avventurosi rientri al campo base. Quando il tempo lo permette, ossia se non piove (ma magari ci sono lo stesso nuvole, o pericolosissima nebbia), la squadriglia decolla prima dell'alba con un carico di bombe da scaricare, volando a bassa quota, sulle trincee nemiche, ma in realtà quasi alla cieca. Sotto di essa si sta svolgendo, interminabile, l'ennesima riedizione della battaglia della Somme. Il pilota poi può anche abbassarsi per mitragliare bersagli individuali, magari l'automobile che trasporta ufficiali nemici, e ovviamente ci sono gli scontri aerei con i velivoli tedeschi, spesso risolti dalla superiorità numerica. Romba tutto il tempo la contraerea avversaria, che i ragazzi chiamano familiarmente «Archie». Il rientro della squadriglia con un uomo in meno non fa notizia, la sopravvivenza media di questi piloti di guerra è di un mese; alcuni cadono il primo giorno, altri, come un audace e consumato leader, l'ultimo. Chi sopravvive per otto mesi viene rimpatriato: destino del nostro eroe, che scampa a infiniti contrattempi di cui il motore che improvvisamente cessa di funzionare è solo il più frequente. Invece di assicurarlo, la buona sorte gli provoca una specie di altalena di sensazioni che vanno dall'orrore per l'inutilità del massacro e dalla commiserazione per le sue stesse vittime ad attacchi di ferocia aggressiva quando si tratta di vendicare un amico caduto, con gli intervalli di inazione riempiti da aride mangiate e bevute collettive, bridge e ping pong, e qualche classico da sfogliare. Scritta a distanza degli eventi, ossia rimedia in tranquillità, secondo la definizione di Wordsworth, questa inquietante, singolare testimonianza sfoggia qua e là brani di bella scrittura postvittoriana, ma nella generale asciuttezza e obiettività del tono si avvale piuttosto della lezione del sopraggiunto Hemingway, anche nelle riflessioni del non ancora disincantato protagonista. «La pace era mediocre, sporca, una cosa per arrampicatori sociali. Le belle qualità non andavano bene per il tempo di pace. Forse dopo tutto era meglio combattere e restare uccisi, se uno riusciva a combattere in modo pulito e senza paura, conservando il rispetto di sé».

Ad Aquileia si celebrano i 1700 anni dall'Editto di tolleranza per il culto cristiano

Il IV secolo fu particolarmente fecondo da un punto di vista politico e amministrativo per la città friulana, centro nevralgico commerciale e nodo strategico sulle vie tra l'Italia e i Balcani. Fu una delle sedi più importanti nell'Italia Annonaria: nuova residenza degli imperatori, strettamente collegata con la nuova capitale Milano. Ausonio, nella seconda metà del IV secolo, la ricorda tra le nove più importanti città dell'impero, nota per i suoi complessi monumentali e per il porto. Per celebrare la ricorrenza degli accordi di Milano del 313 tra Costantino e Licinio, con cui si confermava la tolleranza per il culto cristiano, si inaugura ad Aquileia venerdì 5 luglio alle 18.30 a Palazzo Meizlik la mostra «Costantino e Teodoro. Aquileia nel IV secolo», realizzata dalla Fondazione Aquileia in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica del Friuli Venezia Giulia, l'Arcidiocesi di Gorizia, il Comune di Aquileia e con il contributo

della Fondazione Crup, Fondazione Carigo e Fondazione CRTrieste. A Palazzo Mezzlik, dove la mostra si apre con la riproduzione di una delle grandi strade d'accesso alla città, si potranno ammirare i reperti che raccontano la vita pubblica e privata dell'Aquileia del IV secolo e in anteprima assoluta il mosaico del Buon Pastore proveniente dalle domus dei fondi Cossar dopo i lunghi lavori di restauro. Come preludio alla visita alla basilica, inoltre una sezione ospita i frammenti degli affreschi originali della basilica, mentre un suggestivo filmato ci restituisce la ricostruzione virtuale dell'edificio di culto in epoca costantiniana. La basilica è uno dei complessi di culto costantiniani meglio conservati e rappresenta il cardine della mostra grazie all'opportunità, del tutto eccezionale, di riconoscerne ancor oggi l'articolazione planimetrica, la decorazione musiva, gli apparati pittorici originari delle pareti e dei soffitti. Un percorso didattico illustrerà i resti visibili nella cripta degli scavi e i 1300 metri quadrati dei pavimenti musivi delle due aule teodoriane. Al Museo Archeologico Nazionale invece si potranno ammirare in un suggestivo percorso i reperti provenienti dalle Grandi Terme, il maestoso edificio termale opera di Costantino che contribuì a completare il quartiere occidentale di Aquileia tardoantica, destinato allo svago e agli spettacoli. L'esposizione sarà aperta al pubblico fino al 3 novembre.

Appuntamenti estivi alla Villa d'Este di Tivoli

Villa d'Este a Tivoli spalanca le sue porte per il consueto appuntamento estivo. Fino al 14 settembre, il capolavoro rinascimentale, inserito nel prestigioso elenco del patrimonio mondiale dell'UNESCO, sarà visitabile nella fascia serale tutti i venerdì e sabato dalle ore 20:30 sino alle 24:00, con ultimo ingresso consentito alle 23:00. Nella cornice dello splendido giardino, che Pirro Ligorio concepì obbedendo allo schema architettonico delle città romane per raccordare terrazze e pendii, i visitatori potranno godere delle suggestive atmosfere create dalla luce riflessa nelle celebri fontane. Il biglietto d'ingresso darà libero accesso anche all'appartamento del cardinale dove è allestita la mostra "Cacce principesche. L'arte venatoria nella prima età moderna" che raccoglie sessanta opere tra dipinti e sculture oltre ad un'accurata selezione di armi antiche. Insieme alle meraviglie architettoniche e artistiche, un programma musicale regalerà al pubblico la possibilità di assistere ad eventi e concerti dislocati in diversi angoli del palazzo e del giardino. In particolare, il venerdì sera sarà riservato alla rassegna "Il Rinascimento suona giovane", festival dedicato alla riscoperta di patrimonio musicale dell'epoca, aperto agli studenti dei Dipartimenti di musica antica dei Conservatori Statali di Musica.

Cartoni in arabo e lezioni di Corano per i bambini

Arabo anche per i bambini, con personaggi animati e lezioni ad hoc. Planet Kids, il canale di Sky dedicato ai più piccoli che trasmette anche in Italia i cartoons di tutto il mondo, quest'estate dedica i mesi di luglio e agosto al mondo arabo, scandendo il tempo del Ramadan. Durante la "festa" andranno in onda serie tv e cartoni in arabo, lezioni di Corano e un corso di lingua araba pensato appositamente per i bambini. Dal 9 luglio tutti i giorni alle 19.30 partirà, in contemporanea con l'inizio del Ramadan, una produzione proveniente dall'Egitto in doppia lingua (italiano e arabo) e in animazione 2D: "Human stories from Qur'An". Per la prima volta approdano in Italia storie e parabole del Corano raccontate dalla voce del capitano Jalaleddine, un uomo di mare che trova nel piccolo Ziad il suo più grande sostenitore. Inoltre, dal 22 luglio, arriva dalla Giordania la serie "Ben & Izzy", che racconta le avventure del giovane americano Ben, dell'arabo Izzy e del genio del deserto Jasmine che si manifesterà nelle sembianze di un'avvenente ragazzina (in lingua originale ma con il doppio audio in italiano). Il palinsesto proporrà anche dal 5 agosto "Tareq e Shireen", un corso di lingua araba dedicato e calibrato sull'apprendimento dei ragazzi tra i 6 e 10 anni. Completa la programmazione estiva un cult come "Dennis la minaccia" (dal 15 luglio), ispirato alle strisce comiche di Hank Ketcham.

Stare al caldo aiuta a prevenire l'infarto - Daniele Banfi

In inverno la probabilità di essere colpiti da infarti ed ictus aumenta in maniera considerevole rispetto agli altri periodi dell'anno. Una curiosa tendenza che i ricercatori hanno sempre spiegato essere dovuta alla maggior quantità di calorie assunte e agli eccessivi sforzi, come ad esempio spalare la neve, senza un adeguato allenamento. Ragioni motivate che potrebbero però essere riviste alla luce di uno studio pubblicato dalla rivista Cell Metabolism: l'aumento della mortalità in inverno sembrerebbe essere dovuto al tipo di grasso che viene bruciato durante i mesi più freddi. Infarti ed ictus sono causati dal lento e progressivo accumulo di grassi a livello del sistema cardiovascolare. Una formazione di vere e proprie ostruzioni, chiamate placche aterosclerotiche, in grado di impedire il corretto flusso del sangue a livello del cuore o del cervello. Un processo che sembrerebbe essere molto più veloce quando le temperature si fanno più rigide. Al risultato si è arrivati osservando alcuni topi di laboratorio geneticamente predisposti allo sviluppo di malattie cardiovascolari. Come per gli esseri umani anche i roditori posseggono due tipologie di tessuto adiposo. Quello bianco, deposito di calorie in eccesso e quello bruno, utilizzato dal corpo per produrre calore. Quest'ultimo processo, attivato dalle basse temperature, è da sempre considerato vantaggioso per la salute poiché consente di ridurre le quantità di grasso corporeo. Una convinzione che potrebbe però oggi essere rivista. Come spiega il professor Yihao Cao del Karolinska Institutet di Solna (Svezia) –uno degli autori dello studio- «in un primo momento abbiamo pensato che esponendo i topi a basse temperature avremmo ottenuto degli animali più snelli e in salute. Sorprendentemente invece l'esposizione ha generato l'effetto contrario. Ciò che abbiamo registrato negli esperimenti è stata un'accelerazione del processo di accumulo di grassi nel sangue e la conseguente formazione di nuove placche aterosclerotiche». Ecco il perché dell'aumento degli infarti nei mesi invernali. Un risultato importante che potrebbe aprire nuove interessanti prospettive nella prevenzione di queste patologie che ogni anno, nella sola Europa, causano il decesso di quasi 2 milioni di persone. «Se i risultati fossero confermati anche nell'uomo – spiega Cao- potrebbe essere saggio raccomandare a chi soffre di malattie cardiovascolari di evitare il più possibile l'esposizione al freddo». Ma oltre alle

basse temperature attenzione all'orologio: indipendentemente dalla stagione, secondo l'analisi di numerose ricerche, fra le sei e mezzogiorno il rischio di avere un infarto è del 40 per cento superiore rispetto al resto della giornata.

Stamina, metodo all'Iss il primo agosto. Vannoni: ma rispettare cinque richieste

ROMA - L'accordo, almeno sulla data, sembra essere stato raggiunto: il primo agosto, ha annunciato il presidente di Stamina Foundation, Davide Vannoni, «consegneremo il nostro metodo all'Istituto superiore di sanità, in accordo con lo stesso Istituto». Terminata la semplificazione del Protocollo, dunque, il metodo sarà consegnato al Comitato scientifico nominato per l'avvio della sperimentazione, ma Vannoni ribadisce però cinque condizioni fondamentali, che verranno discusse in un incontro in programma per il 12 luglio all'Iss con tutti i componenti del Comitato. L'avvio della sperimentazione del metodo Stamina - inizialmente previsto per il primo luglio - sembra dunque avvicinarsi. A meno di ulteriori imprevisti. E intanto cresce la protesta di vari ricercatori italiani, che chiedono al ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, di «chiudere questo grave scandalo». Dall'altro lato ci sono invece i malati che chiedono di accedere al metodo. In prima linea i genitori della piccola Sofia, la bimba fiorentina di 3 anni e mezzo affetta da una grave patologia degenerativa e alla quale sono state effettuate tre infusioni secondo il protocollo Stamina. Per mostrare i progressi fatti dalla piccola, i genitori hanno postato sulle loro pagine Facebook due video della piccola. È la testimonianza, commenta il padre, Guido De Barros, che «stiamo recuperando un po' di terreno alla malattia». Tra le polemiche, dunque, l'iter verso i test prosegue. «Il 12 luglio - spiega Vannoni - incontreremo tutto il Comitato scientifico e in quell'occasione cominceremo a discutere delle nostre richieste». Cinque le richieste avanzate dal presidente di Stamina Foundation, ideatore del metodo di cura a base di cellule staminali mesenchimali, travolto anche dall'accusa avanzata da alcuni scienziati della presenza di sponsor e interessi economici dietro il «caso Stamina». La prima, rileva, è che «la metodica standardizzata non venga modificata». Ed ancora: «che la produzione delle cellule staminali avvenga in un solo laboratorio; che si utilizzino per le infusioni e le valutazioni due ospedali in prossimità del laboratorio di produzione; che venga nominato un organismo di controllo terzo a livello internazionale; che la scelta delle patologie su cui effettuare la sperimentazione competa a Stamina». Abbastanza fiducioso Vannoni: «Da parte dell'Iss - sottolinea - c'è stata una apertura al dialogo e quindi speriamo di arrivare ad un punto di incontro». Ma parte della comunità scientifica continua a contestare l'avvio della sperimentazione: «Sono mesi che la comunità scientifica e medica internazionale e nazionale chiede conto di quanto stesse succedendo in Italia, e di cosa si stesse facendo ai malati italiani», rileva Elena Cattaneo, direttrice del Laboratorio cellule staminali dell'università di Milano. «Speriamo che il ministro Lorenzin dia nuova prova della sua lucidità e determinazione e chiuda definitivamente questo scandalo assurdo e grave», osserva Paolo Bianco, dell'università Sapienza di Roma.

Estate e lato "B" da esporre: come ottenere l'effetto push-up - LM&SDP

Le tanto desiderate vacanze sono arrivate, o sono in arrivo. E come sempre, la meta più gettonata è il mare, con le sue spiagge gremite e la voglia di tintarella. L'appuntamento con il Sole non è tuttavia sempre fonte di gioia perché si devono mettere «a nudo» quelli che, secondo noi, possono essere dei difetti fisici: se per gli uomini può essere per esempio la pancetta; per le donne i due maggiori crucci sono la cellulite e i glutei. Questi ultimi, messi sotto accusa per la loro naturale tendenza a rilassarsi. Per molte, i mesi prima della prova bikini sono infatti dedicati a palestra e massaggi per riuscire a tonificare il lato B che, inevitabilmente, dovrà essere esposto sulla spiaggia. Se tuttavia questi rimedi sono serviti a poco, o per nulla, ecco arrivare un nuovo metodo semplice, efficace e non invasivo che sfrutta gli stimoli elettrici, similmente a quelli della ginnastica passiva. Il metodo si chiama «Vibrance», e ne parla all'Asca la dottoressa Antonella Castaldo, medico chirurgo perfezionato in chirurgia plastica ed estetica. «Con il vibrance per esempio è possibile ottenere un notevole effetto push-up dei glutei, senza l'utilizzo di materiali iniettabili o protesi – spiega Castaldo – bensì attraverso l'utilizzo di piastre metalliche simili a quelle che si utilizzano per l'elettrostimolazione». Il vibrance è, in pratica, una tecnica microchirurgica che si occupa di sollecitare una biostimolazione dei tessuti, ottenendo un effetto volume. «Con questo particolare trattamento – aggiunge la dott.ssa Castaldo – si ottiene una vera e propria ricostruzione volumetrica, con risultati specifici e modulabili a seconda delle zone da trattare e con il vantaggio di non dover utilizzare alcun tipo di filler o protesi, ma grazie a tre differenti correnti miscelate in sinergia. Queste correnti, regolate a una intensità tale da non essere percepite dal paziente, vengono trasmesse attraverso delle piastre che stimolano la tonicità. Per amplificare al massimo l'effetto è possibile utilizzare in sinergia anche un ago molto sottile, che permette alle fibre elastiche del derma di aderire al corpo dell'ago fino a ottenere una sorta di «autotrapianto» del tessuto». Sfruttando gli stessi componenti del derma, è così possibile ottenere volumi importanti. La tecnica permette di ottenere buoni risultati senza alterare la fisionomia, senza causare cicatrici né avvallamenti dei tessuti. Il risultato finale è estremamente naturale e dura diversi anni. La differenza e i vantaggi rispetto al tradizionale filler sono diversi. «Per cominciare – sottolinea l'esperta – il risultato finale sarà più duraturo rispetto a quello di un intervento con filler che dura per un massimo di 8 mesi. A seconda del paziente, infatti, l'effetto push-up può arrivare a durare anche 2 anni. Inoltre, a differenza dell'acido ialuronico che spesso crea avvallamenti, nel caso del vibrance, l'aspetto della pelle è più omogeneo e addirittura si riesce in alcuni casi ad attenuare i tipici inestetismi della ritenzione idrica». «E' importante inoltre sottolineare che il paziente non percepisce alcun tipo di sensazione o fastidio al passaggio della corrente – aggiunge la dott.ssa Castaldo – Un ulteriore vantaggio è dato dal fatto che il trattamento può essere effettuato in qualunque periodo dell'anno, anche a ridosso dell'esposizione solare». Quali i prezzi e le modalità? Per ottenere gli opportuni risultati sono necessarie circa 10 sedute, che si dovranno ripetere a una distanza di 15 giorni l'una dall'altra – che è il tempo necessario ai tessuti per rigenerarsi totalmente. Ogni seduta, della durata di circa mezz'ora, ha un costo di circa 200 euro.

Divorare libri: la dieta che ci rende più intelligenti e preserva dalla demenza

LM&SDP

Topi di biblioteca, divoratori di libri, è il vostro momento. Se qualcuno vi ha sempre preso in giro per questa vostra buona abitudine, si dovrà ricredere, perché gli scienziati sono tutti concordi nell'affermare che leggere fa bene alla salute del cervello. A supportare questa idea è un nuovo studio appena pubblicato su *Neurology*, la rivista medica dell'American Academy of Neurology (AAN), in cui si evidenzia come le attività che coinvolgono e stimolano il cervello come la lettura – ma anche la scrittura o altre attività connesse – possano essere benefiche a tutte le età ma, soprattutto, possano preservare le funzioni cognitive con l'avanzare dell'età. «Il nostro studio – spiega nella nota AAN il dottor Robert S. Wilson del Rush University Medical Center di Chicago – suggerisce che tenere in esercizio il proprio cervello, prendendo parte ad attività di questo tipo durante tutta la vita di una persona, dall'infanzia alla vecchiaia, è importante per la salute del cervello in età avanzata». In questo nuovo studio sono state reclutate 294 persone di età avanzata, le quali sono state seguite per una media di 6 anni, dall'inizio dello studio fino alla data della loro morte – a un'età media di 89 anni. Prima dell'inizio dello studio, i partecipanti hanno risposto a un questionario per accertare se avevano letto i libri, scritto e partecipato ad altre attività mentalmente stimolanti durante l'infanzia, l'adolescenza, la mezza età e alla loro età attuale. Durante gli anni di studio, ai partecipanti sono stati dati da eseguire test che misuravano la memoria e il pensiero. Dopo la loro morte, i loro cervelli sono stati esaminati mediante autopsia al fine di trovare prove di segni fisici di demenza quali lesioni, placche cerebrali e grovigli. I risultati della ricerca hanno mostrato che le persone che hanno partecipato alle attività mentalmente stimolanti, sia durante l'infanzia che durante la propria vita, hanno avuto un tasso più lento di declino della memoria rispetto a coloro che non hanno partecipato – o hanno partecipato poco – a tali attività in tutta la loro vita. I dati sono stati valutati anche dopo l'aggiustamento in base ai diversi livelli di placche e grovigli trovati nel cervello dopo l'autopsia. Nello specifico, i ricercatori hanno scoperto che l'attività mentale rappresentava quasi il 15% della differenza nel declino cognitivo, al di là di ciò che poteva essere dedotto dalla presenza di placche e grovigli del cervello. Il tasso di declino mentale è stato ridotto del 32% nelle persone con attività mentale frequente, anche più tardi nella vita, rispetto alle persone con attività mentale media. Per le persone che avevano un'attività mentale poco frequente, il tasso di declino è stato del 48% più veloce rispetto a quelli con attività media, mostrando l'importanza di tenere il cervello attivo con questo genere di attività. «Sulla base di quanto scoperto, non dobbiamo sottovalutare gli effetti delle attività giornaliere, come la lettura e la scrittura, sui nostri figli, su noi stessi e sui nostri genitori o nonni», sottolinea Wilson. Leggere e scrivere dovrebbe dunque divenire un'attività più praticata di quanto non lo sia attualmente – almeno in base a quanto dicono le statistiche relative alle abitudini di lettura degli italiani che sono piuttosto deprimenti.